

Capitolo primo

Prima dell'Olocausto

L'idea di comunità come corpo è *sempre* un'idea «mitica», e *sempre* (non solo nel caso della comunità cristiana) stabilisce un *corpus mysticum*.

ERIC VOEGELIN¹.

Introduzione.

L'ideologia non viene dal nulla. La storia delle idee è necessaria, sebbene insufficiente, per spiegare le origini storiche del nazismo. Idee che fino a un certo momento erano sembrate marginali diventavano poi decisive, dopo la sconfitta tedesca nella Prima guerra mondiale e, soprattutto, dopo i terribili effetti della Grande Depressione. Per cogliere il potere delle forze che alimentarono l'Olocausto, dobbiamo comprendere la miscela tossica di idee ed eventi che spinsero in primo piano un movimento apocalittico. Il nazismo non era semplicemente un programma politico, ma mirava a essere, come disse Goebbels, «l'aria stessa che respiriamo». Non era solo un'ideologia, ma una *Weltanschauung*, una visione del mondo².

Tuttavia, le visioni del mondo devono venire da qualche parte. Da tempo gli storici hanno fatto risalire le origini della visione del mondo nazista da una parte all'antisemitismo mistico e *völkisch*, al suprematismo razziale e al pessimismo culturale di scrittori dell'Ottocento come Arthur de Gobineau, Houston Stewart Chamberlain e Georges Vacher de Lapouge, e dall'altra al razzismo scientifico del darwinismo sociale, dell'eugenetica, della psicologia razziale (*Völkerpsychologie*) e della criminologia, scuole di pensiero considerate all'avanguardia all'inizio del Novecento. I trattati in buona misura illeggibili prodotti da questi teorizzatori della razza furono semplificati dopo la Grande Guerra

¹ Eric Voegelin, *Race and State*, trad. ingl. di Ruth Hein, in *Collected Works of Eric Voegelin*, vol. II, Louisiana State University Press, Baton Rouge 1997, p. 13 (ed. or., *Rasse und Staat*, Mohr Siebeck, Tübingen 1933).

² Si veda Boaz Neumann, *National Socialism, Holocaust and Ecology*, in Dan Stone (a cura di), *The Holocaust and Historical Methodology*, Berghahn Books, New York 2012, p. 107; si veda anche Boaz Neumann, *Die Weltanschauung des Nazismus: Raum, Körper, Sprache*, Wallstein, Göttingen 2010.

da pensatori come Dietrich Eckart, precoce teorico del nazismo; Alfred Rosenberg, stretto collaboratore di Hitler e «filosofo del Partito»; Richard Walther Darré, teorico di «sangue e suolo», tra i primi membri del Partito nazista; e Hans F. K. Günther, teorico della razza, che nei loro modi diversi trasformarono l'enfatico razzismo filosofico in luoghi comuni propagandistici. Allo stesso tempo, molte mode intellettuali degli anni tra le due guerre – come la *Lebensphilosophie*, il futurismo o il vitalismo – tendevano verso il fascismo, sottolineando la rottura con la tranquillità borghese e cercando l'essenza della vita nel «corpo» organico di una comunità definita entro margini ristretti. Mentre l'eugenetica e il concetto di *Volksgemeinschaft* («comunità razziale») non erano certo idee esclusivamente di destra nel periodo tra le due guerre, lo divennero in Germania dopo il 1930: i tempi sono significativi, poiché fu solo nel contesto della Grande Depressione che le linee di faglia che avevano lacerato la Repubblica di Weimar sin dall'inizio cominciarono davvero ad avere effetto³.

Eppure, in una certa misura, i dibattiti su quale tendenza – il pensiero *völkisch* o la scienza razziale – spieghi meglio le origini del nazismo non centrano il punto, che è quello ben compreso dal romanziere nederlandese Harry Mulisch: «La verità è che Hitler non aveva bisogno dei testi, da Gobineau a Rosenberg. Li apprezzava come sorta di tradizione canonica, che continuava accanto o al di là di ciò che lui stesso possedeva, qualcosa di molto più terribile: una rivelazione mistica. Non aveva bisogno di scrivere o pensare. *Sapeva*»⁴. In altre parole, ai capi nazisti non era necessario studiare questi testi, molti dei quali avrebbero compreso a fatica. Ne assorbivano piuttosto versioni semplificate in slogan come «sopravvivenza del più adatto», e «sapevano» che avevano senso perché *volevano* credere nell'idea di razza. Volevano crederci perché erano alla guida di un movimento che prometteva la rigenerazione nazionale, la fine dell'umiliazione nazionale per mano delle potenze straniere e l'eliminazione del nemico interno. Ciò non significa che il nazismo, essendo un miscuglio di idee precedenti, privo di originalità o rigore intellettuale, non fosse efficien-

³ Thomas Mergel, *Dictatorship and Democracy, 1918-1939*, in Walser Smith (a cura di), *The Oxford Handbook of Modern German History* cit., pp. 424-25.

⁴ Harry Mulisch, *Criminal Case 40/61, the Trial of Adolf Eichmann: An Eyewitness Account*, trad. ingl. di Robert Naborn, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2005, p. 99 (ed. or., *De Zaak 40/61*, De Bezige Bij, Amsterdam 1962).

te in modo letale o che non vada preso sul serio come visione del mondo. È anzi vero l'opposto: chi non prese sul serio il nazismo «ne provò il potere mortale sulla propria carne» e, persino quando stiamo «solo» ragionando sulla retorica nazista, abbiamo ancora a che fare con giudizi sulla vita e sulla morte⁵.

L'antisemitismo era importante in modo particolare nella visione del mondo nazista. La percezione del nazismo di sé stesso come forma di lotta anticoloniale – finalizzata cioè a invertire il Diktat di Versailles e a rivelare che era stato opera della mano nascosta dell'ebraismo internazionale – significava, dal punto di vista dei nazisti, liberare la Germania dal controllo straniero. E per i vertici nazisti il «controllo straniero» non consisteva solo nel punitivo ammontare delle riparazioni e nella clausola sulla responsabilità della guerra; era necessario smascherare «l'ebreo» come burattinaio che manovrava questi eventi convincendo i leader mondiali a eseguire gli ordini di una conventicola segreta. Tali idee si basavano sul retaggio dell'odio europeo nei confronti degli ebrei, che esisteva sin dal periodo altomedievale, ma andavano anche ben oltre, radicalizzando gli stereotipi sugli ebrei, facendo dell'ebreo astratto l'incarnazione dei mali della modernità e trasformando l'antisemitismo in un vademecum metafisico⁶.

Nel suo romanzo su un kapò jugoslavo sopravvissuto ad Auschwitz e in seguito tormentato dal proprio comportamento nel campo, il romanziere serbo Aleksandar Tišma esprime a mo' di ventriloquo le ragioni universali dell'antisemitismo, mettendo questi pensieri nella mente del kapò Lamian. Lamian è egli stesso di origini ebraiche, sebbene battezzato dai genitori nella vana

⁵ Neumann, *Die Weltanschauung des Nazismus* cit., p. 250.

⁶ Sulle origini dell'odio cristiano per gli ebrei, si veda Robert Ian Moore, *The Formation of a Persecuting Society: Power and Deviance in Western Europe, 950-1250*, Basil Blackwell, Oxford 1990 (ed. or., 1987). Joshua Trachtenberg, *The Devil and the Jews: The Medieval Conception of the Jew and Its Relation to Modern Anti-Semitism*, Jewish Publication Society, Philadelphia 1983 (ed. or., 1943), scrive (pp. 168-69) che fu in occasione della Prima crociata che per la prima volta l'odio contro gli ebrei ebbe libero sfogo nell'Europa medievale e che «l'antica ostilità, generalizzata e in una certa misura astratta, ha subito un processo di elaborazione e particolarizzazione che ha prodotto innumerevoli nuove superstizioni e accuse, e ha fissato nel mondo una concezione dell'ebreo che non è stata ancora sradicata». Norman Cohn, *I fanatici dell'Apocalisse*, trad. di Amerigo Guadagnin, Edizioni di Comunità, Torino 2000 (*The Pursuit of the Millennium: Revolutionary Millenarians and Mystical Anarchists of the Middle Ages*, Paladin, London 1970 [ed. or., 1957]) concorda e sottolinea (p. 87) che «l'odio singolarmente intenso e implacabile che nella Cristianità (e solo nella Cristianità) si è nutrito per gli ebrei sopra tutti gli altri gruppi "stranieri"» è spiegato dall'immagine «puramente fantasiosa dell'ebreo che improvvisamente conquistò l'immaginazione delle nuove masse al tempo delle prime crociate».

speranza di evitare pregiudizi e persecuzioni, ed esprime una classica forma di antisemitismo che vede gli ebrei come l'opposto di ogni tratto sano:

[...] il loro essere sradicati, sconnessi o la superficialità nel rapporto con il Paese, con la lingua, che se necessario cambiavano, disprezzando l'appartenenza, la limitazione, le catene della storia, della geografia, dei colori e dei simboli nazionali.

Marxisti, freudiani, esperantisti, femministi, nudisti, sostenitori di ogni sovversione, adepti di ogni novità, scorrazzavano qua e là come topi, finché la zampa del gatto, tutto spaparanzato là al sole, non si abbatteva su di loro⁷.

Niente di tutto ciò doveva molto alla filosofia razziale o al darwinismo sociale, sebbene entrambi facciano parte dello sfondo di questa classica descrizione dell'antisemitismo nazista, che riuniva luoghi comuni antichi e moderni in una narrazione, infusa di odio, di rigenerazione attraverso l'eliminazione. Il nazismo fu una teoria del complotto paranoica che credeva nella storia come racconto di redenzione. La lotta tra il bene e il male – ariani contro non ariani – era al centro della storia e la necessità di uno spazio vitale per il *Volk* tedesco rendeva necessaria l'eliminazione dei nemici sociali e politici di tutti i tipi, ma poneva sopra a ogni cosa la lotta all'ultimo sangue per annientare il burattinaio che cercava di distruggere la civiltà ariana: l'ebreo⁸. Dietrich Eckart affermò che «il segreto dell'ebraicità» era che «vuole la *despiritualizzazione* del mondo e nient'altro; ma questo sarebbe equivalente al suo *annientamento*». Alfred Rosenberg affermò in un'analisi del 1923 dei *Protocolli dei Savi di Sion*, il famoso libello spacciato come resoconto di una conventicola segreta al centro della cospirazione mondiale ebraica, che «è in corso l'incorporazione della colonia tedesca nel cartello privato ebraico». Non c'è da stupirsi che il programma del Partito nazista, dalla sua precedente incarnazione del 1921, richiedesse l'abrogazione del Trattato di Versailles e l'acquisizione di terre «per nutrire il nostro popolo e insediare la nostra popolazione in eccesso», e poi insistesse: «Solo chi è un *Volksgenosse* [“appartenente alla comunità nazionale”] può essere

⁷ Aleksandar Tišma, *Kapò*, trad. di Alice Parmeggiani, Zandonai, Rovereto 2010, p. 214 (ed. or., *Kapo*, Nolit, Beograd 1987).

⁸ Sul funzionamento di questa teoria del complotto, si veda Paul A. Hanebrink, *Uno spettro si aggira per l'Europa. Il mito del bolscevismo giudaico*, trad. di Dario Ferrari e Sarah Malfatti, Einaudi, Torino 2019 (ed. or., *A Specter Haunting Europe: The Myth of Judeo-Bolshevism*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge [Mass.] 2018), in particolare i capp. III e IV.

cittadino. Solo chi è di sangue tedesco, indipendentemente dalla confessione religiosa, può essere un *Volksgenosse*. Nessun ebreo, quindi, può essere un *Volksgenosse*»⁹. E non c'è da stupirsi che gli osservatori contemporanei abbiano visto nell'antisemitismo nazista qualcosa di più di una semplice aspirazione, una posizione politica o una tecnica di dominio. Come scrisse l'avvocato e notabile angloebreo Neville Laski nel 1939: «L'antisemitismo non è un aspetto secondario del nazismo. È la radice stessa del credo nazista e, in particolare nella mente del loro capo, l'essenza stessa della sua dottrina»¹⁰. Le vittime dei nazisti lo capirono in modo particolarmente chiaro. Come scrisse Ella Lingens-Reiner, sopravvissuta ad Auschwitz e nota attivista antifascista, nel suo libro pubblicato poco dopo la guerra: «L'antisemitismo non era solo uno dei principî fondamentali del credo nazista, era probabilmente l'unico punto della dottrina, a parte la sacralità della persona del Führer, che anche i nazisti più razionali si sarebbero rifiutati di mettere in discussione. O si aveva fede o no»¹¹.